

Editoriale

Povert 

Povert . Questo sostantivo astratto governa, e travolge, le vite di milioni di esseri umani. Ma come definirla e determinarla?   lo «stato di pronunciata deprivazione in termini di benessere», asserisce la Banca Mondiale, non esattamente, replica l'Organizzazione delle Nazioni Unite:   la «mancanza di scelte e opportunit , una violazione della dignit  umana». Emerge qui, in sintesi, tutta la difficolt  di analisi della povert  per comprendere motivi e modi attraverso cui le persone diventano povere, le logiche dell'economia di mercato non "sanno" e non conoscono le loro scelte di vita che le conducono alla povert , n  perch  restano povere. Nel tempo sono variati i parametri di valutazione di questo fenomeno a seconda dei criteri assunti per misurarlo, da quelli sociali a quelli economici, anche se da decenni ormai ci si   orientati nel ritenere le sole risorse economiche un indicatore poco significativo e comunque parziale della povert .

Noi non ci addentreremo nel pur rilevante dibattito teorico su questo problema, il nostro scopo   un altro, seppur inserito in questo grande affresco: conoscere le povert  femminili. E, come vedremo, l'aggettivo *femminile* scandisce un'interminabile litania che accompagna le vite di tante donne attraverso secoli, epoche, continenti.

«Scrivere sulle donne o leggere le donne?», si domandava Ferruccio Bertini nella sua introduzione al volume *Medioevo al femminile*¹ e rispondeva che era meglio privilegiare la seconda ipotesi. Meglio

¹ *Medioevo al femminile*, a cura di Ferruccio Bertini, Roma-Bari, Laterza 1989, pp. V-VI.

è, diciamo noi oggi, cambiare del tutto la dinamica delle relazioni fra soggetti: non tanto *noi* che leggiamo *loro*, ma piuttosto *loro* che parlano a *noi*.

E magari discorrere con *loro*, come immaginò di fare Natalie Zemon Davis con Glikl bas Yehudah Lieb, Marie de l'Incarnation e Maria Sibylla Merian, le sue *Donne ai margini*.² Ma per lei, per Natalie, il dialogo con *loro* era stato facile perché quelle donne possedevano l'autorevole strumento della scrittura attraverso la quale si erano raccontate. Molte protagoniste di questo fascicolo della nostra rivista, però, non furono padrone della scrittura e la loro esistenza svaporò senza che lasciassero un loro "segno", né come atto di soggettività consapevole e neanche come (in)volontaria testimonianza.

La loro povertà abita, e lì va appunto cercata, le pieghe delle fonti più disparate, da quelle economiche a quelle giuridiche, a quelle dei sistemi produttivi, degli ordini religiosi, degli istituti assistenziali. E ce le racconta la letteratura.

Il progetto scientifico di questo fascicolo di «Storia delle Donne», però, non intende solo seguire in sequenza cronologica le "forme" delle povertà femminili nell'unità geografica dell'Occidente europeo, ma anche aprirsi a paesi extraeuropei e guardare alle situazioni del tutto particolari successive agli "avvenimenti straordinari" che hanno segnato, e segnano, la storia umana. Molti altri momenti di svolta avrebbero potuto essere proficuamente osservati, e forse si sarebbe scoperto che le stesse coordinate hanno regolato le vite di quelle donne.

Le riprendiamo da un tempo, il Medioevo europeo, in cui si è cominciato a *vedere* i poveri e ad andare loro incontro.

Infine era stata ritratta Povertà, / che non avrebbe rimediato un soldo / nemmeno a costo di impiccarsi, / per quanto bene sapesse vendere le sue vesti, / perché era nuda come un verme. / Alla minima bizza della stagione / credo che sarebbe crepata di freddo, / poiché non aveva che un vecchio sacco striminzito, / pieno di pessimi rattoppi: / era la sua cotta e il suo mantello, / non aveva altro da mettersi addosso: / poteva ben tremare quanto le pareva! / Stava a qualche distanza dagli altri; / si raggomitolava e si acquattava / come un povero cane in un cantuccio, / perché una creatura povera, dovunque sia, / è sempre vergognosa e spregiata. / Possa essere maledetta l'ora / in cui fu concepito il povero! / Non sarà

² Natalie Zemon Davis, *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

mai difatti né ben pasciuto / né ben vestito né ben calzato, / e non viene amato né trattato con riguardo.³

Così Guillaume de Lorris rappresenta la Povertà fra le altre allegorie dipinte sul muro alto e merlato di *Vérger clos*.

Un sacco vecchio e misero è anche quello che veste la Povertà nell'allegoria dell'affresco della volta a crociera sopra l'altare maggiore della Basilica inferiore di Assisi: Cristo le tiene la mano destra avvicinandola allo sposo, Francesco, che le porge l'anello. Sono due profili lontani nello spazio e nel tempo, appartenenti a mondi e culture diversi e veicolanti messaggi differenti. Allegorie, concetti astratti, si dirà. Sì, ma erano immagini perfettamente leggibili e facilmente interpretabili da chi le guardava, capaci di concorrere, attraverso la memoria corporea e visiva, alla costruzione di un immaginario: la prima raffigura, in estrema sintesi, la desolazione dell'indigenza, la seconda rappresenta la privilegiata condizione di avvicinamento a Dio. Naturalmente fra il concetto di povertà e le complesse realtà sociali che sottessero e motivarono situazioni realmente vissute lo scarto è significativo e la connessione non facilmente percepibile.

È ciò che si è tentato di vedere attraverso i saggi che compongono questo fascicolo in cui alcuni avvenimenti straordinari, che hanno segnato i diversi contesti storici interrompendo il normale fluire della vita, sono stati assunti come agenti – e insieme evidenziatori – di specifiche situazioni di disagio e indigenza delle donne. La prima tappa di questo percorso ha inizio nel tardo Medioevo di cui non si prendono in esame i pur importanti e significativi movimenti pauperistici che mossero tante persone di entrambi i sessi verso la scelta della povertà volontaria. Ci si sofferma, piuttosto, sulla povertà involontaria, quella di cui furono vittime donne e uomini tardomedievali a seguito di avvenimenti traumatici che ne attraversarono e sconvolsero la vita: carestie, epidemie, guerre, crisi economiche, calamità naturali, processi di pauperizzazione prodotti dall'inurbamento e, più avanti nel tempo, sviluppo delle attività manifatturiere e migrazioni. Un tempo cioè, in cui, come è stato scritto, «sino a quando si aspettavano i poveri nei monasteri o nelle chiese, non solo non si sapeva quanti fossero, ma nemmeno in quante maniere – dietro l'etichetta generica – si potesse essere poveri».⁴

3 Guillaume de Lorris, *Il Romanzo della Rosa*, a cura di Roberta Manetti e Silvio Melani, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, vv. 441-462. Il *Roman de la Rose* è l'opera più trascritta del Medioevo dopo la *Commedia* di Dante.

4 Ovidio Capitani, *Introduzione a Michel Mollat, I poveri nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. XXVII.

Il problema della povertà involontaria venne peraltro pienamente percepito dalle istituzioni del tempo che adottarono una serie di provvedimenti, ispirati per lo più dalla preoccupazione di evitare in primo luogo la mendicizia e la diffusione incontrollata di morbi ed epidemie. Sorsero per questa via –come atto di “buon governo”, oltre che di assistenza e di carità– i lebbrosari e tangibili mutazioni investirono le istituzioni ospedaliere. E tuttavia, le differenze fra i poveri sorpassarono il livello del soccorso e del sostegno e raggiunsero quello della dignità e chi capì il dramma della povertà involontaria e della dignità ferita, chi si fece povero per “andare incontro” ai poveri fu Francesco d’Assisi che scelse, assieme ai suoi compagni e a Chiara d’Assisi, la povertà volontaria e assoluta.

Carestie, epidemie e profonde trasformazioni furono i segni della grande crisi del Trecento. Anche le vite di tante donne ne furono travolte, sempre più afflitte da precarie condizioni economiche e sempre più costrette a varie forme di dipendenza. All’interno di questo quadro si svilupparono dinamiche di solidarietà femminile e, molto interessanti, furono l’assistenza e la tutela con cui le donne davano aiuto ad altre donne povere e in difficoltà: le donne soggetto e, insieme, oggetto di pratiche di carità, ebbero una funzione centrale nelle opere di misericordia nella realtà urbana del Trecento. L’ospedale rappresentò un singolare reticolo di forme disparate di aiuto reciproco a cui diverse donne scelsero di legare la propria esistenza.

Siamo ormai alle soglie dell’età moderna, un tempo in cui si sviluppano in Europa nuove forme di assistenza dei poveri che si iscrivono direttamente nella linea emersa nel Medioevo, anche se non più centrate sulla misericordia come via verso la salvezza eterna, ma piuttosto sull’esigenza di assecondare il processo di ristrutturazione e riconfigurazione delle città, assicurando il decoro e la bellezza degli spazi e le nuove esigenze produttive attraverso un sistema di inclusione ed esclusione nelle categorie che definiscono la povertà maschile e femminile. I poveri sono più numerosi, più presenti, più diversi, mentre i sistemi di assistenza subiscono una radicale trasformazione laicizzando la figura del povero, sottraendola così alle istituzioni ecclesiastiche, e affrontando il problema dell’indigenza come “questione sociale”. Perché tale era diventato. Eppure, scrive Michel Mollat, «la misericordia può cambiare di nome e di lineamenti: la sua natura rimane la carità, perenne come la povertà».⁵

5 Mollat, *I poveri nel Medioevo*, p. 337.

Un tempo di grande rivolgimento economico e sociale, è rappresentato, per l'Europa, dalla rivoluzione industriale che inaugurò l'avanzata propulsiva della tecnica che si estese dall'Inghilterra al continente europeo, modificandone radicalmente l'economia. La letteratura vittoriana racconta in modo impareggiabile come, a seguito della prima rivoluzione industriale, si ebbero nel tessuto sociale e produttivo trasformazioni tali da causare la povertà di tante donne. Le categorie più colpite, cucitrici e operaie dell'industria in special modo, furono vittime di condizioni di vita e di lavoro subumane oltre che di abusi di ogni genere. Per queste donne, "schiave degli schiavi", la via di fuga dalla povertà fu spesso la prostituzione se non il suicidio.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento, dopo la fine della guerra franco-prussiana, videro l'Europa travolta da una grande crisi economica innescata dal crollo della borsa di Vienna nel maggio 1873, la peggiore che mai avesse colpito il Vecchio Continente. Si propagò, poi, anche negli Stati Uniti e fu detta "la Grande Depressione" fino a quando questo poco invidiabile primato le fu strappato alcuni decenni più tardi dalla depressione del 1929, scatenata dal crollo di Wall Street, che sconvolse l'economia mondiale. Fu in quegli anni di fine secolo che ebbe inizio l'emigrazione italiana verso le due Americhe. Quanti si diressero alla volta del Brasile, in particolare, furono mobilitati dalle opportunità di manodopera nelle industrie e, specialmente, dagli sterminati territori incolti che potevano essere utilmente trasformati in terreni adatti all'agricoltura e all'allevamento. Uomini e donne andarono in cerca di terre, vendute in lotti nelle colonie (lotti rurali), a prezzi bassi e in rate mensili modeste: in questi campi, situati nelle regioni più inospitali dell'Altopiano meridionale del Brasile, trovò albergo la povertà che era partita dall'Italia: «*Sobreviver nas circunstâncias em que viveram não deixa de ser uma história épica da pobreza*».

Grandi avvenimenti segnarono i primi decenni del nuovo secolo, il Novecento, e fortemente incisero sulle vite di tante donne: le abbiamo cercate in tre diverse aree geografiche –l'Europa centrale, la Russia e gli Stati Uniti d'America– quasi a voler proporre una sorta di lettura sinottica delle povertà femminili.

Poco più di un decennio dopo il suo inizio, il Novecento spegneva le luci della *Belle Époque* e, mentre appassivano i fiori dell'*Art Nouveau*, la Grande Guerra si abbatteva sull'Europa quasi fosse guidata dai Quattro Cavalieri dell'Apocalisse. E con lei carestie, devastazioni, malattie e morte.

Il blocco navale predisposto dalla Gran Bretagna durante il conflitto per impedire alla Germania e ai suoi alleati l'accesso alle risorse ebbe effetti devastanti e drammatiche conseguenze. Fame e povertà strinsero le popolazioni di quei paesi in una morsa che ebbe esiti fatali specialmente per donne e bambini. La povertà fu il grande innesco che scatenò denutrizione, malattie e morte; le donne si privavano di tutto senza riguardo nemmeno per la propria salute per assicurare un qualsivoglia sostentamento alimentare per i propri figli, ma la battaglia fu impari e la mortalità infantile spaventosa. A scritte femminili si deve la testimonianza di quella immane tragedia; le pacifiste americane visitarono quelle terre e raccontarono quello sfacelo, traendone, anche, nuove motivazioni e più forti impulsi per le loro battaglie politiche.

Alcune migliaia di chilometri a est delle terre che ora lasciamo, e in tempi precedenti a *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, l'intelligenza femminista della Russia era impegnata nella lotta per i diritti civili e svolgeva una attività intensa di opposizione alla miseria economica e culturale delle donne russe, come documentano i simposi delle associazioni femminili a partire dal Primo congresso panrusso di San Pietroburgo del dicembre 1908. Le organizzazioni femminili si occuparono delle contadine, donne ridotte a «una proprietà, priva di parola, della famiglia, della casa e della società», e costrette a compiere lavori massacranti in condizioni di vita difficili. Per sfinimento ci si ammalava, si abortiva e si moriva: la mortalità femminile era due volte superiore a quella maschile. Non erano migliori le condizioni delle lavoratrici domestiche e delle donne occupate nella produzione industriale e artigiana, soggette allo sfruttamento sessuale e costrette spesso a prostituirsi a causa della povertà, della scarsità di risorse e dello sfinimento per il lavoro fisico. Ogni impegno contro la prostituzione avrebbe ottenuto risultati efficaci migliorando la condizione economica ed elevando il «livello culturale delle masse». Fu questa la prospettiva adottata dalle donne delle élites culturali e politiche impegnate nella lotta contro la povertà femminile: l'abbandono della consueta strada della beneficenza e della filantropia. «È sulla base di questo bagaglio di esperienze e conoscenze che si arriva alle rivoluzioni del 1917», e proprio il 23 febbraio, giornata internazionale della donna, fu il primo giorno della rivoluzione.

Mentre il Vecchio Continente faceva i conti con un'economia sconvolta dai debiti di guerra e con assetti politici che avrebbero condotto di lì a poco ad un'altra catastrofe, gli Stati Uniti vivevano i loro “ruggenti anni Venti”, con l'economia che cresceva a ritmi

eccezionali creando enormi ricchezze e benessere diffuso. Le ragioni del crollo della borsa di New York nell'ottobre 1929 furono molteplici e sono state abbondantemente percorse dalla storiografia. Qui ci interessa mettere in evidenza come quella crisi dalle dimensioni eccezionali e mondiali, quella Grande Depressione che, partita dal mercato azionario, raggiunse tutti i gangli dell'economia reale degli Stati Uniti, colpì in maniera particolare e impietosa i soggetti più deboli e vulnerabili: i giovani, le donne e gli abitanti delle regioni rurali più devastate dalla crisi. Eleanor Roosevelt colse con grande attenzione, fin dall'inizio, il disagio sociale, i problemi della povertà, la condizione di donne e bambini, il dramma di emarginati e diseredati, le discriminazioni di genere e di razza. Viaggiò molto nel paese piegato dalla crisi, con interventi pubblici fece conoscere i problemi che più le premevano: i diritti delle donne, delle lavoratrici in particolare. Si rivolsero a lei centinaia di migliaia di persone da ogni angolo del paese, le scrissero per lo più donne chiedendo aiuto: era per loro la «mother of the Nation». Dalle lettere arrivava la testimonianza viva di un paese stremato, racconti di impoverimento, malattie, perdita di lavoro, povertà; erano lettere alle quali «I am often at a loss to know how to reply». In ogni occasione Eleanor Roosevelt non mancò mai di affermare come le risposte alla povertà non potessero prescindere dai diritti di cittadinanza e da quelli delle donne e come una democrazia evoluta dovesse poggiare su basi di giustizia sociale e razziale.

Il lungo viaggio alla ricerca delle povertà femminili tra passato e presente, intrapreso in queste pagine, ci ha condotto in due paesi lontani e molto diversi fra loro, ma che hanno attraversato, ognuno a suo modo, “avvenimenti straordinari”: Sudafrica e Cina.

A venticinque anni dalla fine del regime nazionalista di *apartheid* bianca, oggi in Sudafrica oltre trenta milioni di persone vivono al di sotto della soglia di povertà: sono più donne che uomini. Povertà che in gran parte è dovuta alla disoccupazione la quale, fra altre variabili, affligge la popolazione secondo discriminanti di razza e di genere: gli africani e, fra di essi, soprattutto le donne. Si è scelto di guardare quelle che lavorano nelle miniere (o in strutture ad esse collegate), afflitte da discriminazioni di varia natura a cominciare dai *bonus* di produttività, dal problema dei loro alloggi nei pressi delle miniere, per finire ai disagi e alle penose difficoltà che intervengono al tempo della gravidanza e della cura dei neonati. Non soltanto il retaggio del passato coloniale e dell'*apartheid* grava sulla povertà femminile, ma anche nel *post-apartheid* le disuguaglianze di genere continuano a

farsi sentire: lo dicono le leggi costruite a loro sfavore, lo raccontano le donne con le loro storie di vita.

La Cina è il grande paese che nel giro di alcuni decenni è passato dalla “ciotola di ferro” al libero mercato diventando il forte *competitor* commerciale degli Stati Uniti nell’economia globale. Durante questo viaggio la Cina ha conosciuto la politica imposta (ora abbandonata) del figlio unico che le donne hanno pagato con aborti selettivi dei feti femminili o con l’infanticidio delle bambine. La dirigenza cinese, succeduta a Mao Zedong, ha adottato strategie di sviluppo che hanno prodotto disparità di reddito consapevolmente messe nel conto esortando a «lasciare che alcuni diventino ricchi prima degli altri». Naturalmente di questi “alcuni” non hanno fatto parte le donne che, invece, hanno patito una competizione impari sul mercato del lavoro che si è rivolto prevalentemente agli uomini ed ha prodotto così macroscopiche differenze di reddito fra uomini e donne. A questo si aggiunga che la rilevanza sempre crescente accordata ai valori confuciani di responsabilità della famiglia e «in particolare il richiamo strumentale ai ruoli pubblico (maschile, il lavoro) e privato (femminile, la famiglia), hanno ridotto il benessere economico e sociale e femminilizzato la povertà».

Il nostro millennio appena iniziato ha provveduto a farci vedere, senza intermediari, quali abiti sono costrette a indossare tante donne, e tanti uomini, dopo un crollo delle borse mondiali: pur con diverse fogge e colori, assomigliano assai a quelli delle figure allegoriche che il Medioevo ci ha fatto conoscere. Ma le cause della povertà femminile hanno, oggi, altra radice.

La crisi che è iniziata nel 2008 con il fallimento della Lehman Brothers Holdings Inc. –attiva nei servizi finanziari a livello globale– si lega con un drammatico filo alle due grandi crisi storiche che abbiamo già incontrato. Dopo un decennio da quel 2008, ancora si fanno sentire i suoi effetti su molta parte della popolazione mondiale già vessata e indebolita dalla globalizzazione che ha prodotto deregolamentazione del lavoro, abbassamento dei salari, disoccupazione, povertà, esclusione sociale, non di rado sfociati in conflitti e guerre. Quasi superfluo rilevare che le donne ne hanno pagato il prezzo più alto: la femminilizzazione della povertà ha più di un coefficiente ed è fondamentale l’attendibilità e la validità dell’indicatore prescelto nonché la definizione della soglia di indigenza, oltre alla articolata riflessione teorica sulla relazione tra povertà e genere.

L’Unione Europea aveva nei suoi intenti quello di ridurre in modo consistente il numero dei poveri della Comunità: obiettivo

mancato sia per la grande recessione del 2008 che per le conseguenze politiche di austerità imposte ai paesi membri che, di fatto, hanno invece alquanto accresciuto il numero delle persone colpite dall'indigenza. È naturalmente, viene da dire, la presenza delle donne in povertà è sproporzionata rispetto a quella degli uomini – e più profonda nelle aree rurali rispetto a quelle urbane – ma va peraltro precisato che la femminilizzazione della povertà nei paesi dell'Unione Europea è dovuta a disuguaglianze e a politiche sociali di genere ben precedenti agli effetti della crisi del 2008. La lotta contro l'indigenza e la deprivazione femminili deve tornare al centro delle politiche europee e cambiamenti radicali sono indispensabili e urgenti perché la povertà delle donne, delle madri, si traduce inevitabilmente «in povertà dei bambini e delle giovani generazioni con un negativo effetto moltiplicatore sull'intera società».

Ci sono familiari, purtroppo, gli effetti nel nostro paese del mercato globale, della crisi finanziaria iniziata nel 2008 e della pesante situazione economica in cui ci troviamo ora. Le donne ne hanno pagato le conseguenze in modi e misure differenti a seconda dell'età e della loro posizione rispetto al mercato del lavoro, ma ugualmente significativo è il ruolo che esse ricoprono nella famiglia, spesso penalizzate dall'asimmetrica suddivisione dei ruoli di genere e, di conseguenza, delle risorse disponibili. Questa condizione di svantaggio può essere aggravata dall'accesso limitato alle risorse complessive e può provocare uno stato di povertà grave o estrema: nel 2016 erano quasi quattro milioni, in Italia, le donne gravemente deprivate e due milioni e mezzo quelle in povertà assoluta. Quando la condizione di forte disagio economico è accresciuta da eventi critici quali la dissoluzione familiare, la malattia o la perdita del lavoro, per molte donne può voler dire, come ulteriore aggravante, anche la perdita dell'abitazione. E a una donna in «povertà assoluta e senza dimora non resta che la vita in strada, una condizione seriamente problematica sia per il crollo dell'autostima che per l'assenza delle relazioni consuete, oltre che minata da problemi di dipendenza da droghe e alcool, abusi e violenze, prostituzione e salute mentale».

Il lungo cammino nel tempo e nello spazio seguendo il *focus* del nostro tema, ci ha fatto conoscere come nel corso dei secoli siano variate le ragioni, e le condizioni preminenti, della deprivazione e dell'indigenza femminili. E ci mostra anche come la povertà abbia la

stessa pesantezza sia che le donne la vivano “dentro casa” sia “fuori casa”. Dal provvedere ai figli, ai lavori di cura, dai massacranti lavori servili nelle case e nei campi altrui, ai soprusi, ricatti e violenze dei padroni, fossero essi i proprietari delle filande o i possidenti nelle cui ricche case le giovani povere lavoravano come serve o istitutrici. Non hanno pesato certo di meno malattie e mancanza di cure, né le congiunture nazionali, o internazionali, come carestie, crisi economiche, guerre. L'indigenza estrema ha troppo spesso forzato le donne a scelte che non avrebbero voluto compiere: troppe volte non hanno avuto altra risorsa di vita che la prostituzione. Una costante insopportabile e insopprimibile. In ogni tempo. E in ogni tempo il corpo delle donne povere è stato teatro di molteplici “attraversamenti” e terreno di crudeltà: la dimensione di genere della povertà si è impressa come uno stigma sul corpo femminile, non governato dalla libera scelta delle donne.

Se certamente quella che è passata alla storia come età della rivoluzione industriale mutò di poco la dimensione di genere della povertà, l'odierna globalizzazione del mercato ha portato con sé anche la “povertà globalizzata”: una povertà che sembra inestinguibile e sempre nuova in ragione dei mutamenti epocali che, a livello mondiale, ne accrescono le cause e ne acuiscono gli effetti. Potremmo chiamarle le *nuove povertà*, nuove in quanto figlie del mercato globale e prodotti della più recente crisi economico-finanziaria –il “grande avvenimento” che dal 2008 affligge le popolazioni della terra– ma in realtà *antiche* perché in ogni fase del suo sviluppo il capitalismo ha prodotto movimenti diasporici, l'impovertimento di massa e il continuo attacco alle donne:

In ogni sua fase, inclusa quella attuale, la globalizzazione dei rapporti capitalistici ha comportato il ritorno degli aspetti più violenti dell'accumulazione originaria, dimostrando che la continua espulsione dei contadini dalla terra, la guerra, il saccheggio su larga scala e il declassamento delle donne sono condizioni necessarie all'esistenza del capitalismo in tutti i tempi.⁶

L'espansione dei mercati e la liberalizzazione degli scambi, hanno imposto il loro (dis)ordine con inammissibili costi umani e sociali, con l'aumento sempre più vistoso di persone costrette alla lotta per la sopravvivenza. La povertà è fortemente connessa alle disugua-

6 Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria* [2004], tr. it. Sesto San Giovanni (MI), Mimesis, 2015, pp. 19-20.

glianze, alla precarietà lavorativa e all'esclusione sociale. E le prime a cadere in questa corsa al ribasso sono sempre di più le donne di tutti i paesi; le cause della pauperizzazione femminile sono molteplici, ma «il volto femminile della povertà» ha caratteri e costanti ben determinate. È oltremodo chiaro che tante, tante donne siano esposte al rischio indigenza che si rivela crescente nella attuale deriva del capitalismo globale, per mancanza o perdita del lavoro, o per la sua precarietà o per le sue schiavizzanti condizioni: lavori a basso reddito, lavori poco qualificati, meno pagati e meno protetti. E sconvolte talvolta da difficili situazioni familiari e personali.

Eppure, già nel 1995 la Quarta Conferenza mondiale di Pechino aveva individuato nella povertà delle donne il primo dei suoi punti programmatici che, assieme agli altri undici, disegna ancora oggi una sequela di progetti irrealizzati.⁷ Lo stesso progetto “Europa 2020”, pensato nel 2010 in piena crisi economica, aveva l'obiettivo di ridurre di venti milioni di unità il numero dei poveri nell'area comunitaria, ma gli effetti della crisi più gravi del previsto, inaspriti dalle politiche di austerità, hanno reso molto improbabile questo traguardo. A completamento, per quanto attiene al nostro tema, si deve aggiungere che nella maggioranza degli stati membri le politiche contro la povertà delle donne sono state trascurate quando non del tutto ignorate.

Ma è tempo che il nostro sguardo si alzi e guardi più lontano, verso il domani, che guardi anche alle agenzie internazionali, a quelle dell'ONU specialmente, alle loro elaborazioni sul tema della povertà di genere e alle loro specifiche politiche, fondamentali per tante donne esposte al rischio indigenza che appare crescente nell'attuale deriva del capitalismo globale. Alle donne e “al loro sorriso spezzato” è dedicato il rapporto dell'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione) del 2015, un'indagine che si concentra sulla situazione in cui versano le donne nate e cresciute nelle aree più povere del mondo. Lo stesso UNFPA ha presentato nel 2017 il rapporto su “Lo stato della popolazione nel mondo”, e in particolare su “Salute e diritti riproduttivi nell'epoca della disuguaglianza” da cui emerge che donne e bambine sono tra i soggetti emarginati da varie forme di esclusione, ma soprattutto la disuguaglianza e la discriminazione

7 Gli altri erano: Istruzione e formazione delle donne; Donne e salute; La violenza contro le donne; Donne e conflitti armati; Donne ed economia; Donne, potere e processi decisionali; Meccanismi istituzionali per favorire il progresso delle donne; Diritti fondamentali delle donne; Donne e media; Donne e ambiente; Tutela delle bambine.

di genere «intrappolano le donne in un circolo vizioso di povertà, capacità ridotte e potenzialità irrealizzate».

Liberare il mondo dalla “tirannide” della povertà “senza lasciare indietro nessuno” è il progetto di Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Il 2030 è alle porte, ce la faremo?

La curatrice
Dinora Corsi